

Le promesse di grandi opportunità si intrecciano a profezie apocalittiche. I protagonisti della rivoluzione si dicono allarmati. È l'ora di farsi qualche domanda

Intelligenza artificiale, che futuro sarà?

E se fosse arrivato il momento di rallentare, se non proprio di fermarsi? Lo sviluppo impetuoso – e per molti aspetti misterioso e inquietante – delle piattaforme di Intelligenza artificiale sta ponendo interrogativi che arrivano anche dai protagonisti della nuova rivoluzione digitale, preoccupati per l'evolversi persino incontrollato delle loro stesse “crea-

ture” algoritmiche. Sta iniziando a emergere la coscienza che la risposta debba essere collettiva e riguardare ciò che vogliamo essere in quanto comunità umana. «Siamo chiamati a interrogarci sul grande cantiere della nostra epoca: cosa stiamo costruendo? – si è chiesto il Papa nella “Magnifica humanitas” –. (...) Noi credenti dobbiamo e possiamo

scegliere a quale progetto lavorare e con quale stile, per custodire e valorizzare la magnifica umanità che ci è data in dono. Non si tratta di una scelta sul nostro futuro, ma sul nostro presente, perché l'intelligenza artificiale e le altre tecnologie emergenti sono già parte del nostro quotidiano». Tre voci significative ci portano oggi in questa direzione.

Il cambiamento indotto dalla tecnologia sta coinvolgendo il modo in cui pensiamo a noi stessi

L'ESSERE UMANO È RELAZIONE E DESTINO, NON CALCOLO ABBIAMO BISOGNO DI UN GRANDE RISVEGLIO SPIRITUALE

Pubblichiamo il testo del discorso che monsignor Vincenzo Paglia, presidente emerito della Pontificia Accademia per la Vita, pronuncerà il 21 ottobre a New York nell'ambito dell'evento “Goalkeepers. Make This Matter: AI, Equity, and the Choice We Can't Delay” (Custodi di obiettivi. Facciamo in modo che conti: Intelligenza artificiale, equità e la scelta che non possiamo più rimandare), organizzato dalla Gates Foundation (www.gatesfoundation.org).



VINCENZO PAGLIA

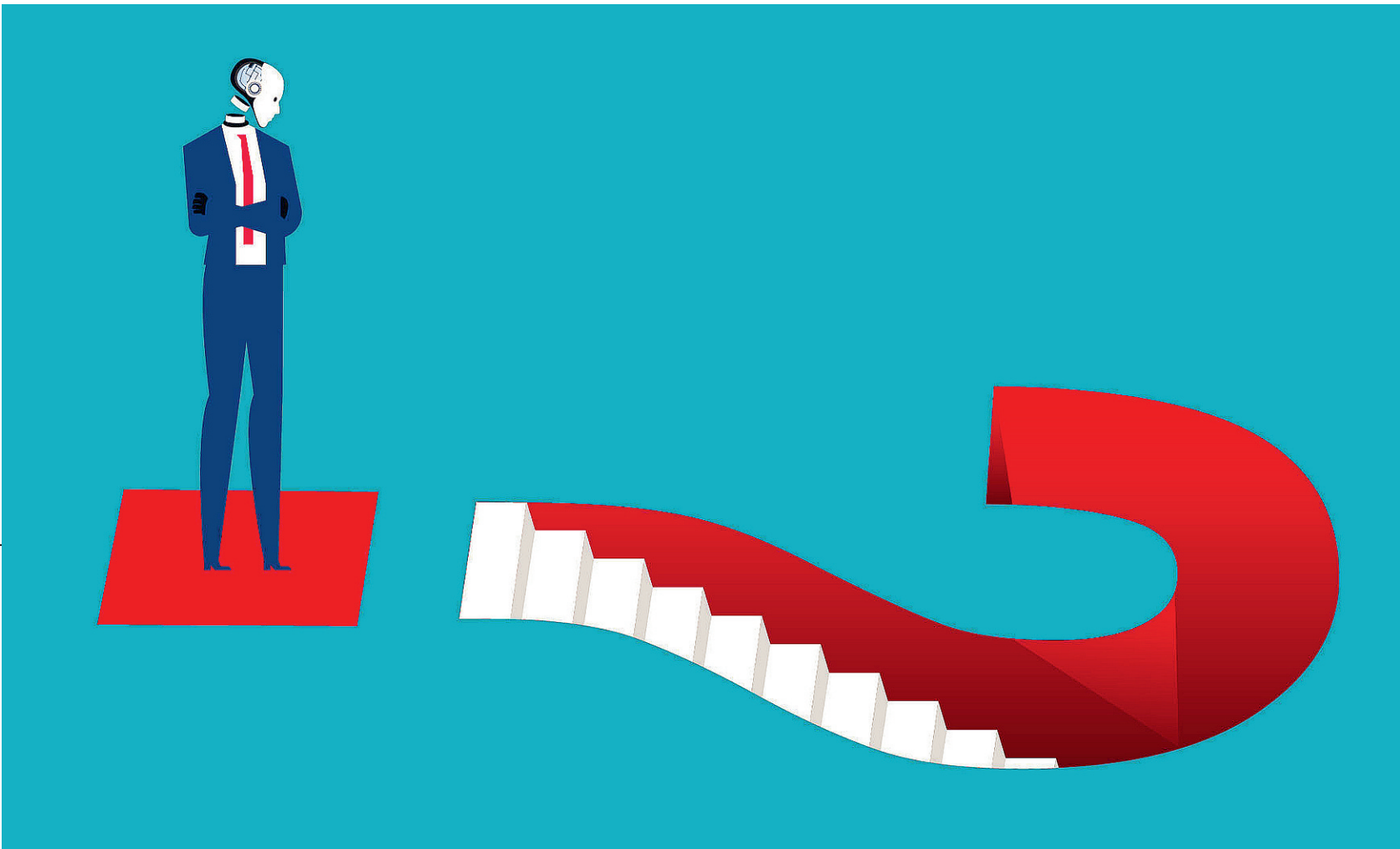
Ci troviamo di fronte a una sfida decisiva, che rende questo incontro diverso da quelli precedenti. Qualche giorno fa, Bill Gates ha avvertito che l'Intelligenza artificiale potrebbe diventare «un grande equalizzatore, oppure ampliare il divario». È proprio questa la scelta che ci si presenta. Ma la domanda che ci poniamo oggi è ancora più radicale: il futuro sarà ancora umano? L'Intelligenza artificiale è entrata nel mondo del lavoro, della sanità, dell'istruzione, della democrazia, della guerra e delle nostre relazioni. Non sta cambiando solo ciò che facciamo. Sta cominciando a cambiare il modo in cui pensiamo a noi stessi. Siamo nel mezzo di un cambiamento epocale, che ha portato papa Leone XIV, nell'enciclica *Magnifica humanitas*, a richiamare il mondo all'insostituibile centralità della persona umana. È in gioco il futuro umano dell'umanità. Nel 2020 abbiamo lanciato in Vaticano la “Rome Call for AI Ethics”. Volevamo affermare un principio semplice: anche gli algoritmi devono essere regolati dall'etica. Sono ancora orgoglioso di quell'Appello. Ma oggi non è più sufficiente. Proprio in questi giorni alcune delle persone che stanno sviluppando i sistemi di IA più potenti si chiedono se non dovremmo rallentare. Altri sostengono che

dobbiamo continuare ad andare veloci. Questo dibattito è importante. Ma la velocità non è la questione più profonda. Rallentare potrebbe farci guadagnare tempo. Ma tempo per cosa? Non basta cambiare la velocità. Dobbiamo cambiare la direzione. E questo ci porta a una domanda più ampia: nell'era dell'Intelligenza artificiale che tipo di umanità vogliamo costruire? Una macchina può calcolare. Può imparare. Può generare parole, immagini, decisioni. Ma l'essere umano non è solo calcolo e linguaggio. L'essere umano è relazione. È origine e destino. È fragilità e forza. È dipendenza e cura. Guarda il tuo ombelico. È un piccolo segno. Quasi insignificante. Eppure ci dice qualcosa che nessuna macchina potrà mai dire di sé stessa: nessuno di noi si è creato da solo. Siamo tutti venuti al mondo gra-

zie a un'altra persona. Siamo stati tutti accolti. Abbiamo tutti avuto bisogno di qualcuno. Ancor prima di poter dire “io”, ognuno di noi faceva già parte di un “noi”. Ed è proprio questo “noi” che oggi rischiamo di perdere. Abbiamo bisogno di un risveglio spirituale. Lo chiamo «umanesimo planetario del diritto alla fratellanza». Dobbiamo imparare di nuovo a vedere il pianeta come una casa comune, l'umanità come una famiglia e la Terra come un'unica tavola da cui nessuno possa essere escluso. Una casa. Una famiglia. Una tavola. Questo è il sogno di cui abbiamo bisogno. E l'Intelligenza artificiale può essere al servizio di questo sogno. Può favorire le relazioni, non sostituirle. Può proteggere il creato, non distruggerlo. Ridurre le disuguaglianze, non moltiplicarle. Promuovere la fratellanza, non il dominio dei forti sui deboli. Essere al servizio della pace, non rendere la guerra più potente. Ma affinché ciò avvenga non basta che l'IA diventi più potente. Deve essere orientata verso ciò che rende la vita veramente umana: dignità, relazioni, cura,

giustizia, pace. Per questo motivo, abbiamo bisogno di un'alleanza globale tra i leader in campo tecnologico e i governi – non solo attorno a regole comuni, ma attorno a una direzione comune. L'abbiamo fatto per le armi nucleari. L'abbiamo fatto per il clima. Dobbiamo farlo per l'Intelligenza artificiale. E forse è proprio da qui che può iniziare il dialogo: anche chi non è d'accordo sulla velocità potrebbe scoprire di poter concordare sulla direzione. Se riusciamo a immaginare un'alleanza del genere, allora possiamo iniziare a costruirla. La vera sfida sarà diventare più umani. Ci definiamo “Goalkeepers”. Ma oggi abbiamo bisogno di un sogno ancora più grande. Non basta proteggere gli obiettivi; dobbiamo cambiare il campo di gioco stesso: fare della fratellanza e della pace la direzione del nostro futuro comune. Questo è il nostro sogno. Un sogno per ogni popolo, ogni nazione, ogni essere umano. Cominciamo a realizzarlo – a partire da ora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Si apre un'altra pagina della “questione meridionale”?

ALGORITMI E SCELTE PER IL SUD QUESTIONE DI CAPITALE UMANO



LUIGI FIORENTINO

C'è una domanda che ha attraversato i giorni di lavoro ad Avellino dove il Centro di ricerca “Guido Dorso” ha svolto la sua quinta Summer School, e che vorrei porre senza ingigmentimenti: l'Intelligenza artificiale sta diventando una nuova questione meridionale? Non è una provocazione. Per un istituto che dalla sua nascita studia il divario tra le due Italie, dedicare all'IA due giornate di alta formazione rivolte ai giovani non è un gesto neutro. Le grandi trasformazioni tecnologiche non cadono su un terreno uniforme: incontrano storie, infrastrutture e competenze diseguali, e tendono ad amplificare le distanze che trovano. È accaduto con la rivoluzione industriale, che consegnò al Sud un ritardo che ancora paghiamo. Il rischio è che accada di nuovo, più in fretta, con l'Intelligenza artificiale. I numeri dicono da dove partiamo. La quota di cittadini con competenze digitali di base si ferma al 42,7% in Campania e al 40,2% in Calabria, contro una media nazionale del 54,3%. Sono percentuali che pesano, perché l'IA non è un software in più da imparare: è una tecnologia di uso generale, come lo furono l'elettricità o il motore. Chi la padroneggia moltiplica la propria produttività, chi la subisce resta ai margini. Se il Mezzogiorno arriva a questo appuntamento con un deficit di alfabetizzazione digitale, il gap che oggi misuriamo in punti percentuali domani rischia di tradursi in un divario di ricchezza, di lavoro e di potere.

Eppure sarebbe un errore leggere questa vicenda solo come una minaccia. La stessa tecnologia che può allargare le distanze può, a certe condizioni, ridurle. Un'infrastruttura di Intelligenza artificiale non richiede necessariamente di concentrare capitali fisici in un luogo: consente di lavorare in rete, di portare competenze avanzate anche dove non ci sono grandi poli industriali, di valorizzare vocazioni che il Sud ha in abbondanza. Penso all'agricoltura di precisione, che può rendere competitive le nostre produzioni di qualità; al turismo digitale, che può trasformare un patrimonio culturale diffuso in economia reale; alla pubblica amministrazione, dove strumenti intelligenti possono colmare croniche carenze di servizi. L'IA può essere una zavorra o una leva di riscatto. La differenza non la fa la tecnologia: la fanno le scelte. E la scelta decisiva ha un nome antico e sempre attuale: capitale umano. Investire sul capitale umano significa investire sulla crescita del Mezzogiorno. Non basta portare al Sud connessioni e data center se poi i giovani formati sono costretti a partire per trovare un lavoro all'altezza delle loro competenze. La vera posta in gioco è trattenerne i talenti e attrarne di nuovi, costruendo ecosistemi locali dell'innovazione in cui formazione, ricerca e impresa si tengano insieme. Diversamente, avremo speso risorse pubbliche per addestrare classi dirigenti che andranno ad arricchire altri territori. C'è poi una dimensione che riguarda la democrazia. I modelli linguistici che entrano nella nostra vita quotidiana

non sono infrastrutture neutre: incorporano scelte su quali dati usare, quali lingue privilegiare, quali priorità assumere. Delegarne la comprensione a pochi soggetti privati, o a Stati a regia unica, significa cedere una parte della nostra capacità di giudizio, proprio nei luoghi in cui i cittadini si informano e decidono. Per il Sud, che ha spesso subito scelte fatte altrove, è una consapevolezza da coltivare subito. Ecco perché abbiamo voluto mettere al centro i ragazzi tra i diciotto e i trent'anni. Comprendere potenzialità e rischi dell'Intelligenza artificiale è oggi condizione indispensabile per formare una classe dirigente consapevole, capace di governare il cambiamento con competenza, responsabilità e visione, e non di limitarsi a esserne governata. È la missione che il Centro Dorso persegue da sempre: leggere le trasformazioni del presente senza mai perdere di vista il Mezzogiorno. La questione meridionale non è un capitolo chiuso della nostra storia. Cambia forma, e oggi passa anche attraverso gli algoritmi. Sta a noi decidere se l'Intelligenza artificiale sarà l'ennesima occasione mancata o, finalmente, una strada per il riscatto. La differenza, come sempre, la faranno i giovani e la qualità del loro sapere.

Presidente del Centro di ricerca “Guido Dorso”

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ELVIRA DE MARINO

L'Intelligenza artificiale sta entrando nella pratica clinica corrente con una velocità che fino a pochi anni fa sembrava impensabile. Legge immagini diagnostiche, ordina grandi quantità di dati, suggerisce ipotesi e sostiene le decisioni cliniche. È un'alleanza preziosa, ma proprio la sua potenza rende urgente una domanda: che cosa resta insostituibilmente umano nella cura? La risposta non sta nel contrapporre il medico alla macchina. L'algoritmo può offrire informazioni e probabilità; non può però incontrare una persona. Non conosce il peso di un silenzio, non coglie fino in fondo la paura che precede una diagnosi, non assume la responsabilità morale di una scelta condivisa. La medicina resta tale solo se la precisione scientifica è accompagnata da coscienza, giudizio e soprattutto relazione. La tradizione cristiana consegna due immagini capaci di illuminare questo passaggio d'epoca. La prima è il Buon Samaritano. Il suo gesto non si esaurisce nell'emozione: si ferma, fascia le ferite, organizza l'assistenza, mette a disposizione tempo e risorse. È quasi il modello di una cura integrata, nella quale competenze diverse convergono attorno alla persona. La prossimità diventa responsabilità concreta. La seconda immagine è quella della Veronica. L'episodio non appartiene ai Vangeli canonici, ma si è radicato nella devozione e nell'arte cristiana: una donna si avvicina a Cristo lungo la via del Calvario e ne asciuga il volto. Il gesto non elimina la sofferenza né interrompe il cammino, ma sottrae il condannato all'anonimato: sotto il sangue e la polvere riconosce una persona. Sul velo resta il Vol-

Nella medicina l'IA mostra tutta la sua potenza, ma ci rivela ciò che conta

LA VERITÀ TRA IL SAMARITANO E VERONICA: NON SI PUÒ SOSTITUIRE IL VOLTO CHE CURA

to Santo, non come semplice ritratto ma come impronta di un incontro nel quale chi soffre viene visto e chi si fa vicino ne porta con sé la traccia. È qui che il simbolo cristiano dialoga con il greco *prósopon*. Il termine indicava il volto, ciò che sta davanti agli occhi dell'altro, e si estese alla presenza, al ruolo e alla persona riconoscibile nella sua unità. Il volto, dunque, non è un dettaglio del corpo: è il modo in cui l'intero individuo si manifesta e chiede relazione. Il Volto Santo impresso sul telo rende radicale questa intuizione: nel volto ferito di Cristo si presenta tutta la persona, con la sua dignità intatta. Per la medicina, significa che davanti al professionista non c'è un caso clinico, ma un essere umano intero – corpo, storia, legami, paure e speranze. Su questo stesso asse si colloca Chirone. Il centauro sapiente conosce l'arte medica, ma porta una ferita che non può guarire: per questo è divenuto l'archetipo del guaritore ferito. Il suo mito completa il significato del *prósopon*: anche il curante ha un volto, cioè un'identità intera, fatta di competenza e limite. Non cura da una posizione di invulnerabilità; cura perché sa riconoscere nell'altro una condizione che, in forme diverse, appartiene anche a lui. Volto Santo, *prósopon* e Chirone formano così un unico itinerario della cura. L'episodio della Veronica insegna a vedere il volto nascosto dalla sofferenza; il *prósopon* ricorda che in quel volto si rende presente l'intera persona; Chirone mostra che anche chi cura deve presentarsi come

persona, senza occultare il proprio limite dietro il sapere o il ruolo. La relazione terapeutica nasce precisamente dall'incontro di questi due volti: quello del malato, esposto dalla ferita, e quello del medico, responsabile della propria competenza ma consapevole della comune vulnerabilità. Questi modelli non chiedono di rinunciare alla tecnologia. Al contrario, aiutano a darle una misura. Un'Intelligenza artificiale ben governata può liberare tempo, migliorare diagnosi e rendere più accessibili le cure. Ma il tempo guadagnato deve tornare alla relazione, non produrre nuova distanza. Dietro ogni dato c'è un volto; dietro ogni probabilità, una vita irripetibile. La medicina narrativa e le *Medical Humanities* possono rendere concreta questa prospettiva. Imparare ad ascoltare il racconto della malattia, riconoscere le parole e i silenzi, riflettere sui dilemmi etici non è un ornamento della formazione clinica. È parte della competenza. Un medico che sa spiegare, accompagnare e decidere con il paziente non è meno scientifico: esercita una scienza più pienamente umana. Nel tempo della tecnica, il Samaritano e la Veronica indicano due movimenti inseparabili: farsi carico e farsi vicino. Il primo costruisce la rete della cura; il secondo impedisce che la persona scompaia dentro quella rete. È questo il compito che nessun algoritmo può assumere al posto nostro: fermarsi davanti al dolore, guardarlo senza distogliere gli occhi e restituire al malato il suo volto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA